

ALLA XXI TRIENNALE DI MILANO FINO AL 12 SETTEMBRE

Stanze, altre filosofie dell'abitare

di ANNA MARIA SANTORO

Un altro salto temporale ci porta alla preziosa collezione mesopotamica «Ugo Sissa»: un poliedrico mantovano che fu artista, architetto, fotografo, pittore e colto viaggiatore. Egli lavorò a Baghdad come capo architetto del Governo dal 1953 al 1958, e in quegli anni mise assieme la sua raccolta, la quale è costituita da circa duecentocinquanta pezzi. Notevole l'estensione cronologica dei reperti databili tra la fine del VI millennio avanti Cristo e la fine del I millennio dopo Cristo. Tra i materiali più interessanti vi sono: tavolette con iscrizioni cuneiformi, un mattone con il suggello di re Nabucodonosor, amuleti e statuette votive.

Segue la Sezione Gonzaghese, che raccoglie importanti testimonianze sulla monetazione e i sistemi di misura a Mantova e nel suo territorio. Vi è altresì una suggestiva parte numismatica, con le monete emesse dalla Zecca cittadina dal XIII al XVIII secolo. Di raffinata fattura le medaglie realizzate dai più importanti medaglisti succeduti a Corte, dove spicca Pisanello.

Infine, la raccolta egizia di Giuseppe Acerbi, a dimostrazione che la nostra Nazione ha le più numerose collezioni di questa fondamentale civiltà - insieme a quelle orientali - e che sono tanto diffuse, quanto rozzamente ignorate dal pubblico e dagli addetti ai lavori. Quella di Palazzo Te si compone di oltre 500 pezzi raccolti dall'Acerbi, altro illustre mantovano e Console Generale d'Austria in Egitto, dal 1826 al 1834. Particolarmente degni di nota sono la grande testa bronzea della Regina Arsinoe, gli amuleti raffiguranti animali e divinità, gli *shuebte* (statuette che fungevano da sostituto al defunto per i lavori da compiere nel regno dei morti), una statua di gatto in bronzo, tra le più grandi e meglio proporzionate che si conoscano, e lo splendido sarcofago del sacerdote Ankhekhonsu, manufatto ligneo caratteristico del Terzo Periodo Intermedio (1178/715 a. C.).

L'essenza della bravura di Giulio Romano la ritroviamo nelle parole del Vasari, che spiega come egli soleva progettare: «[...] non abitazioni di uomini, ma case degli Dei [...]». Noi abbiamo la fortuna di averne tanti di esempi come quello di Palazzo Te, edifici unici al mondo, arricchiti da raccolte museali di assoluto pregio. Se soltanto fossimo capaci di comprendere che l'Italia ha ben più del Rinascimento, allora sapremmo riconoscere nella nostra Patria quella divina *culla del Bello*, della quale, francamente, siamo da tempo indegni custodi.

LA CASA ha un vestito di luce e di ricordi. Zeppa di tutto. Zeppa di nulla. Stanca quando si è stanchi, è il luogo dove i sogni e i miraggi orfani di concretezza diventano traguardi indubitabili; ed è capace di dare quella pace che ogni spazio esterno pare proibire.

Pensare alla vita quotidiana dentro le case può apparire come un gioco che ristora quando si entra alla Triennale di Milano in via Alemagna numero 6, nel Palazzo dell'Arte costruito da Giovanni Muzio in mezzo al verde di parco Sempione nel 1933, che al pianterreno ospita *Stanze*, una mostra di undici architetture di interni, realizzati in legno e cartongesso e curata da Finessi.

All'ingresso della Triennale, il bianco delle pareti viene incontro con la quiete distaccata e propria degli ambienti asettici, ma prelude a speranze e immagini complici di felicità.

Alle undici dimore in mostra, che si susseguono l'una all'altra, fa da prologo uno spazio riservato a foto che riassumono la storia degli interni disegnati dagli architetti del Novecento come Lupi e Joe Colombo.

La prima abitazione porta la firma di Elisabetta Terragni: dall'esterno di una finestra con gli scuri lasciati semiaperti si sbirciano un tavolo e forse un letto. A entrarci, la prospettiva appare subito deformata: le pareti sono sbilenche e non sviluppano, nei

punti di contatto, angoli retti, ma ora ottusi ora acuti, in ambienti complicati e storti, dove il tempo e lo spazio si confondono come nel sogno, con un richiamo a Freud e agli schemi non convenzionali dell'inconscio.

Dopo l'opera di Duilio Forte con l'ingresso a sauna, si apre lo spazio di Manolo De Giorgi: una somma di corsie che il filosofo Francesco Cataluccio ha collegato, in didascalia, alla *Società liquida* di Zygmunt Bauman, come relazioni umane che si compongono, si disgregano e si ricompongono in modo talmente rapido da risultare incerte e vulnerabili.

Chiamato alla Triennale per ragionare sull'arredo comparato alla letteratura e alla filosofia, Cataluccio ha associato gli undici progetti in mostra ad altrettanti scritti e teorie, come a porre un dialogo tra architetti e pensatori. Così a Carlo Ratti che ha realizzato *Lift-bit*, ossia sgabelli capaci di combinarsi tra di loro per costruire ora un letto ora un divano ora una sedia configurando lo stesso spazio in un ufficio oppure in un salotto, in *auditorium* oppure in una camera, ha scelto di abbinare il testo *Nello sciame. Visioni del digitale* di Byung-Chul Han. E a *Risonanze* di Andrea Anastasio, un tavolo, un letto e un armadio in uno spazio abitativo diviso da una tenda trasparente posta al centro come una lama, ha collegato



il libro di Gilles Deleuze *La piega. Leibniz e il Barocco*.

L'avventura prosegue alla scoperta di nuove tecnologie, del fotovoltaico organico, nel progetto di Claudio Lazzarini e Carl Pinckering: è una visione di tolleranza e mutua assistenza tra Scienza e Filosofia, rimandata al saggio di Gianluca Bocchi e Mauro Ceruti, *La sfida della complessità*, ma anche alle teorie di Gianni Vattimo e Pier Aldo Rovatti.

Quando si arriva alla settima abitazione, di Francesco Labrizzi, si odono le voci rimbombanti provenienti dalla casa successiva, *Intro* di Fabio Novembre. Ha la forma di un uovo, col guscio fatto di specchi. A entrarci, l'ingresso pare una bocca spalancata rivestita, all'interno, di pelle rosso scarlatto; due figure sono a guardia dell'entrata e richiamano, per forma, il *Guerrigero di Capistrano*. Ci si siede. Stanchi: *Chissà. Chissà perché le cose sono andate così. ... Io voglio tutto ma non ho bisogno di niente*. Un respiro profondo spezza le frasi. È una festa la vita. Ma, perché sorridi? Non si capisce mai se giudichi o se assolvi ... Ogni giorno ... tutti dovremmo viverlo come fosse l'ultimo.

Dopo *L'assenza della presenza* di Marta Laudani e Marco Romanelli, si è stanchi fisicamente e il progetto successivo *Le mie prigioni*, di Alessandro Mendini, aggiunge alla fatica un senso di sfinitezza claustrofobica: non è facile percorrere gli interni all'interno di stanze all'interno di un palazzo! Si pensa alle illusioni ottiche della *pop art* che disorientano. E ci si sbriga a uscirne fuori per non svenire per davvero.

Infine, la *Petite Chambre* di Umberto Riva di appena 16 metri quadrati abbinata al testo del filosofo francese Pierre Zaoui, *L'arte di scomparire*. È una stanza monacale. È il luogo per praticare l'arte di appartarsi con discrezione. ... *Spegnere i riflettori, abbassare il volume, godere dell'anonimato ... La discrezione è un'arte, un atto volontario, una consapevole scelta di vita in un mondo che ci vorrebbe sempre connessi, protagonisti, inesorabilmente presenti, e in cui s'impone l'urgenza di una tregua; di staccare; di sparire. La discrezione è, infatti, l'arte della scomparsa: ... fino a rendere la propria presenza impercettibile: è aprirsi al mondo senza toccarlo, è gioia di lasciar essere le cose*.

Viene in mente Holderlin: *Poeticamente abita l'uomo su questa terra*.

MOSTRA BANKSY A ROMA

Quando il dissenso diventa arte

di ANDREA NICCOLÒ STRUMMIELLO

«GUERRA, capitalismo & Libertà» non è soltanto il trittico che, forse, meglio sintetizza quest'epoca liquida e incerta ma, anche il titolo della prima mostra italiana dedicata ad uno dei più controversi e misteriosi artisti del XXI secolo: Banksy. Artista inafferrabile e dall'identità sconosciuta, Banksy si è fatto un nome come *street artist* soprattutto alla fine degli anni Novanta, muovendosi fra i muri e gli edifici di Londra. Alcuni suoi lavori, ormai iconici, si trovano riprodotti ovunque ed anche chi non conosce questo artista non faticerebbe a riconoscerne almeno un'opera. Segno del fatto che quest'arte di strada, grazie a Banksy, è uscita dal «ghetto», trovando anzitutto una poliedricità di forme e supporti: dalla pittura su tela, alle serigrafie e sculture, alle grandi installazioni, creando addirittura scenografie animate in cui ha coinvolto, occasionalmente, anche animali viventi.

Oggi tutto questo sbarca a Roma con una mostra che ha fatto, da subito, registrare numeri da primato - coi suoi 6.000 visitatori nei primi sette giorni di apertura - e attratto visitatori di ogni nazionalità. La mostra, infatti, voluta e realizzata dalla Fondazione «Terzo Pilastro - Italia e Mediterraneo» è stata curata da un *panel* di realtà italiane ed internazionali

(999Contemporary, Andipa Gallery di Londra, *in primis*) e schiera oltre 150 opere dell'artista di cui si conosce soltanto la città di origine che è Bristol. Entro il 4 settembre, ultimo giorno per visitarla, la mostra calcola di raggiungere i 100mila ingressi, con l'obiettivo (dichiarato) di entrare nelle mostre più visitate a livello nazionale per il 2016. Forte anche del fatto la manifestazione ospita pezzi provenienti da collezioni private internazionali, che comprende dipinti originali, stampe, sculture e oggetti rari, molti di questi mai esposti in precedenza, ha tutte le credenziali per riuscirci.

Eppure, i palati al caviale del panorama artistico italiano sembrano snobbare tutto questo, dimentichi del fatto che l'arte, come la storia insegna, nasce spesso dal basso e proprio per questo è in grado di interpretare i pensieri ed esprimere l'identità del popolo in cui nasce. E, in un'epoca sempre più «connessa» che fa però da sfondo a un mondo sempre più diviso da frontiere, trovare un'artista come Banksy che riesca ad essere compreso dal Nord e dal Sud del mondo, è merce rara.

«War, Capitalism & Liberty»
 Palazzo Cipolla
 Via del Corso, 320 - Roma
 (Fino al 4 Settembre 2016)

